



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

La globalizzazione economica

The economic globalization

Relatore:

Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:

Alice Rocchetti

Anno Accademico 2022/2023

*Alla mia famiglia,
un po' ammaccata ma comunque bellissima.*

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 4
CAPITOLO 1 - STORIA DELLA GLOBALIZZAZIONE	pag. 6
1.1 PREGLOBALIZZAZIONE	
1.2 STORIA EUROPEA ED EXTRAEUROPEA	
1.3 AVVENTO DELLA GLOBALIZZAZIONE	
CAPITOLO 2 - GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO	pag. 13
2.1 IL CONCETTO DI GLOBALIZZAZIONE	
2.2 COMMERCIO E GLOBALIZZAZIONE	
2.3 I MERCATI FINANZIARI	
CAPITOLO 3 - GLOBALIZZAZIONE E DISUGUAGLIANZE	pag. 20
3.1 LA STRATIFICAZIONE SOCIALE	
3.2 DISUGUAGLIANZE NEL MONDO GLOBALIZZATO	
CONCLUSIONI	pag. 29
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	

LA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA

INTRODUZIONE

La globalizzazione è sicuramente uno dei temi più discussi degli ultimi anni. Grazie (o a causa) della pandemia di Covid-19 ci si è resi conto che ogni fenomeno, sia esso sanitario, culturale, sociale, politico o tecnologico ha un immediato rilievo ed impatto non solo nel paese dove esso ha origine, ma anche nelle restanti parti del mondo.

La globalizzazione economica, in particolare, ha avuto un forte influenza sullo sviluppo di molti Stati portando con sé un evidente aumento delle disuguaglianze.

L'Unione Europea ha sempre cercato di beneficiare dei vantaggi della globalizzazione essendo il partner economico principale di 80 paesi nel mondo e uno dei maggiori attori del mercato internazionale¹. L'Italia è anch'essa estremamente segnata da questo dirompente fenomeno ed è suo compito sostenere il libero commercio evitando limitazioni agli scambi e barriere commerciali che danneggerebbero soltanto il nostro Paese.

1 europarl.europa.eu "I benefici della globalizzazione economica per l'UE"

Il seguente elaborato ha lo scopo di analizzare la globalizzazione economica tra XX e XXI secolo partendo dalla storia, non costituita però da un semplice susseguirsi di eventi, ma piuttosto una “storia nella globalizzazione”. L’elaborato proseguirà con la trattazione dello sviluppo collegato al commercio e ai mercati finanziari e infine, nell’ultimo capitolo, verranno messe in luce le criticità di questo fenomeno soprattutto per quanto riguarda le disuguaglianze che la globalizzazione porta con sé.

CAPITOLO 1 - STORIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

1.1 PREGLOBALIZZAZIONE

Intorno alla metà dell'Ottocento aveva iniziato a diffondersi l'uso al plurale dei termini civiltà e cultura, in particolare grazie a viaggiatori, etnografi e geografi che contribuirono alla scoperta europea del mondo. Ma solo all'inizio del Novecento alcuni studiosi iniziarono a denunciare un'incongruenza sulla presunta eurocentricità. Tra questi Max Weber criticò lo schema valutativo precostituito che portava a riconoscere una superiorità indiscussa alla civiltà europea. Weber pose quindi il problema del pluralismo delle civiltà: a lui si deve il superamento di una storia universale delle civiltà.

Non tutti accettarono di buon grado questo cambiamento e le critiche aumentarono man mano che i segni del declino dell'egemonia europea divennero più evidenti. Molti libri di storia iniziano, infatti, con la Prima Guerra Mondiale a sottolineare l'evento che più ha segnato la decadenza del pensiero eurocentrista. La guerra identifica l'inizio del declino della potenza politica europea e l'evento ha causato sentimenti contrastanti: da un lato un senso di rimpianto verso il passato e rancore per il futuro, dall'altro l'intuizione che tale declino potesse aprire una nuova strada ai popoli europei purché questi fossero capaci di concepirla in modo unitario.

1.2 STORIA D'EUROPA ED EXTRAEUROPEA

Per tutto il Novecento l'autocoscienza europea è stata segnata dalle crescenti difficoltà incontrate dalle relazioni tra l'Europa e il resto del mondo. Benché sopravvissute al primo conflitto mondiale, le nazioni europee furono profondamente segnate da fascismo e nazismo. Questi passaggi così rapidi hanno mostrato un'instabilità sconosciuta agli stati nazionali che sono stati costretti ad affrontare nuovi problemi, sia interni che esterni, sia per le novità introdotte dalla società di massa sia posti dallo scenario internazionale. L'Europa avvertiva oscure minacce provenienti dall'esterno del mondo ma era impossibile recidere i legami instaurati con gli altri paesi. Il declino dell'Europa che si stava realizzando era causa del comportamento degli europei stessi che avevano esportato le loro idee. Stava tramontando l'Occidente come forza egemone e proprio l'influenza esercitata dagli europei era la causa di un declino che preoccupava.

Febvre, fondatore della rivista "Hannales", spiega, che nella civiltà di tipo europeo, l'organizzazione politica ha come base essenziale lo Stato, il quale è creazione d'Europa e si è poi diffuso in tutto il mondo. La diffusione di un modello politico-istituzionale costituiva, per gli annalisti, solo uno dei canali attraverso cui la civiltà europea continuava a propagarsi pur in un contesto di crisi.

Dopo la Seconda guerra mondiale, che aveva travolto il legame tra totalitarismo e nazionalismo, le classi dirigenti si trovarono a dover affrontare una situazione molto difficile, che imponeva nuove forme di cooperazione tra gli Stati europei. Successivamente, l'indipendenza dei paesi coloniali, ha segnato in modo drammatico il tramonto di una politica di potenza tipica degli Stati nazionali europei. La guerra fredda ebbe poi un ruolo decisivo in quanto divise il mondo in blocchi contrapposti e segnò la dipendenza militare, economica e politica dell'Europa occidentale dagli Stati Uniti.

Per Chabod con il XIX secolo la storia europea cessa di essere al centro dell'universo e comincia a subire influenze "esterne": si passa quindi da un equilibrio europeo ad uno mondiale, con ruoli di primo piano che spettano a paesi extra europei come Stati Uniti e Giappone.

La decolonizzazione inoltre ha spostato l'interesse della storia verso i paesi asiatici e africani. In particolare, dal mondo asiatico viene criticata la periodizzazione fondata sulla tripartizione in quanto, secondo la popolazione asiatica, sono state scoperte civiltà molto più antiche di quelle medievali. Questo elemento è un ulteriore invito ad abbandonare l'idea di una storia unitaria e lineare, accettando la pluralità delle civiltà. Per quanto riguarda l'Africa invece, si riscontra

l'impossibilità di far emergere una storia africana unitaria poiché esistono molte africane diverse fra loro e non catalogabili sotto una stessa storia.

Mentre cresceva, quindi, la conoscenza di realtà extraeuropee, una storia sempre più contemporanea ha indebolito il pregiudizio eurocentrico. La decolonizzazione ha favorito la spinta a ripudiare una storia fatta solo da europei ma l'abbandono dell'eurocentrismo ha significato anche abbandono dell'universalismo. L'irruzione dell'altro ha prodotto la fine della storia universale tradizionale.

1.3 AVVENTO DELLA GLOBALIZZAZIONE

Negli ultimi trent'anni del Novecento, il mondo è radicalmente cambiato attraverso trasformazioni profonde a lungo nascoste dal problema della guerra fredda. La globalizzazione ha fatto emergere nuove identità etniche, religiose e culturali sviluppando contemporaneamente una nuova rete di interdipendenze. Già tra la fine degli anni 60 e gli inizi degli anni 70, dinamiche internazionali, trasformazioni economiche e cambiamenti culturali hanno iniziato a disegnare l'immagine di un mondo sempre meno comprimibile negli schemi derivanti dalla guerra fredda.

La denuncia degli accordi di Bretton Woods, la nascita del G7, la crisi del Welfare State e il ritorno a politiche economiche liberiste sono alcuni dei passaggi cruciali

che hanno segnato la storia della società post-moderna. Questi cambiamenti sono stati anticipati però dai cosiddetti movimenti del 68.

Come ha osservato Hannah Arendt quella del Sessantotto “è stata la prima generazione cresciuta all’ombra dell’arma atomica”, un prodotto tecnologico che ha cambiato le sorti della guerra fredda, sottoponendo ad una minaccia di autodistruzione e globalizzando il destino dell’umanità. Il pericolo della bomba atomica era il più grave e riassumeva in sé tutte le altre criticità dell’epoca, simboleggiando allo stesso tempo la spinta autodistruttiva dell’uomo.

Nasce quindi la necessità di pensare ad un futuro slegato dal progresso tecnologico, quello stesso che aveva portato a tanta distruzione. All’utopia come futuro corrispondeva un radicale rifiuto per il passato. Era infatti evidente la responsabilità delle generazioni precedenti che avevano voluto l’avvento del terrore nucleare. La rottura dei giovani con il passato fu violenta, caratterizzata da atteggiamenti aspri e impietosi. Compariva quindi, in questa stagione, un’idea di storia globale, sia pure in negativo la modernizzazione sottoponeva tutti i popoli ad un destino unitario e rendeva possibile un’unificazione della storia mai avvenuta in precedenza.

Il movimento del 68 si è però disperso in poco tempo a causa del mancato realismo: i manifestanti, infatti, protestavano contro entrambi i blocchi, quello sovietico e

quello occidentale. La guerra del Vietnam è stata comunque molto rilevante perché ha delineato i rapporti fra Nord e Sud del mondo. Tra gli anni Settanta e Ottanta si sono sviluppate le premesse di quanto sarebbe poi emerso negli anni 90: un nuovo “disordine mondiale” carente di leadership unificante e di regole unitarie.

L'Europa ha mostrato fin da subito il suo distacco rispetto al blocco Nord-Sud. Nell'immediato, infatti, gran parte degli europei ha continuato a rapportarsi in modo prevalente con il dualismo Est-Ovest ritenendo, tra l'altro, che l'Europa costituisse la principale posta in gioco tra i due blocchi ma trascurando le nuove potenze asiatiche. Questa convinzione si rivelò inesatta tanto che negli anni Settanta si posero le premesse di un'accresciuta concorrenzialità tra Stati Uniti ed Europa occidentale, mentre il Giappone emergeva come altra potenza dell'economia mondiale. L'economia mondiale ha inoltre posto in gioco sfide sempre più difficili per l'Europa, negli ultimi 30 anni del Novecento è infatti emerso il crescente disorientamento europeo verso gli sconvolgimenti che hanno indotto il mondo ad abbandonare i punti fermi e mentre l'Europa cedeva il posto al centro della storia, nient'altro prendeva il suo posto.

Nel XX secolo la globalizzazione non è stata percepita solo dal punto di vista politico-economico ma anche da quello etnico-culturale. Gli Stati Uniti negli anni 70 hanno infatti vissuto un revival etnico che si è poi diffuso in Canada, nei paesi

europei e altrove. In Europa in particolare la questione della multietnicità ha assunto prevalentemente la forma emblematica della coabitazione con il diverso che per religione, cultura e costumi si presume inassimilabile nel contesto moderno, laico e democratico della società europea.

Il fenomeno così vasto e dirompente della globalizzazione appariva paradossalmente limitato, ostacolato dalla crescente chiusura al diverso.

CAPITOLO 2 - GLOBALIZZAZIONE E SVILUPPO

2.1 IL CONCETTO DI GLOBALIZZAZIONE

Il mondo si divide tra coloro che credono che la globalizzazione sia all'origine di tutti i mali in quanto fonte di diseguaglianze e causa di un mondo mercificato e chi invece crede che la globalizzazione possa condurre ad un mondo più ricco, libero ed equo. La maggioranza, come spesso accade, si colloca nel mezzo: la globalizzazione deve essere governata e controllata per trarne benefici maggiori ed evitare che provochi danni profondi alla coesione sociale.

Il termine Globalizzazione fu coniato dall'“Economist” nel 1962 e nella misura in cui la globalizzazione è un fenomeno che interessa tutte le sfere del vivere sociale, è normale che venga studiato da diverse scienze sociali e che ciascuna abbia dato una propria definizione. Su un piano molto generale, globalizzazione significa legare le sorti e le azioni di ogni individuo, organizzazione complessa o comunità, a quella di altri individui, organizzazioni e comunità.

Uno dei punti più polemici del dibattito riguarda le conseguenze sulla sovranità nazionale. Per molti critici della globalizzazione la sovranità popolare che si esprime attraverso l'elezione dei parlamenti e dei governi è minata dallo strapotere delle multinazionali e delle organizzazioni internazionali, che riceverebbero ordini

dalle prime. Ma se è vero che la globalizzazione può produrre talvolta effetti negativi è altrettanto vero che da essa possono sorgere nuove opportunità. È stato studiato infatti che con l'accelerazione dell'interdipendenza economica mondiale nella seconda metà del XIX secolo ha coinciso la lotta per il suffragio universale e l'abolizione della schiavitù.

Come tanti osservatori non hanno mancato di sottolineare, la globalizzazione si è accompagnata a innovazioni e miglioramenti di cui hanno beneficiato proprio i movimenti che ad essa si oppongono per poter tessere reti fitte ed internazionali.

2.2 COMMERCIO E GLOBALIZZAZIONE

La globalizzazione è un fenomeno multidimensionale ma analizzarlo dal punto di vista economico è più semplice e utile. L'economia diventa globale quando le sue attività fondamentali raggiungono un grado di integrazione elevato dal punto di vista temporale e geografico. Tra le variabili economiche il commercio è quello che meglio caratterizza la globalizzazione. Angus Maddison e Jeffrey Williamson hanno mostrato come tra il 1800 e il 1913 i volumi di commercio internazionale si siano moltiplicati per 20. L'accelerazione è impressionante se si considera che, nei limiti dettati dalla scarsità e imprecisione dei dati disponibili, il tasso di crescita del commercio mondiale nei tre secoli precedenti è stato dell'1% annuo.

Parlare di volumi di commercio non è però sufficiente. È necessario esaminarne la composizione (l'ampliarsi della varietà) e l'effetto sui prezzi per giudicare se all'aumento degli scambi sia corrisposta una reale integrazione economica tra paesi. Prima del 1800, non solo i volumi commerciati erano relativamente modesti, ma in più persistevano considerevoli differenze tra i prezzi sui mercati d'esportazione e d'importazione. I beni di valore unitario troppo modesto per generare considerevoli extraprofitti, come ad esempio il caffè e il pepe, non erano commercializzati su scala internazionale. Il grado di integrazione era limitato perché i costi di trasporto e i rischi del commercio erano elevati e altrettante erano le opportunità di speculazione e di profitto generate. Era quindi conveniente l'arbitraggio cioè acquistare prodotti stranieri a meno e rivenderli poi da un'altra parte ad un prezzo più elevato, in modo tale da lucrare sulla differenza di prezzo. Se all'inizio del XIX secolo il differenziale di prezzo si riduce al 100%, è solo nel 1900 che esso inizia a tendere a zero, a seguito quindi di un processo di globalizzazione.

Per quanto riguarda la circolazione dei capitali, tutti i grandi paesi adottarono il gold standard e la stabilità dei tassi di cambio assicurò credibilità e disciplina. Il progresso tecnico prese la forma di comunicazioni più rapide, sicure e a buon mercato ed innovazioni istituzionali permisero l'emergere di mercati internazionalmente integrati per strumenti di debito sovrano, azioni, obbligazioni e assicurazioni.

Con il 1914, la prima grande ondata della globalizzazione s'interrompe bruscamente ma a seguito della conclusione della Seconda guerra mondiale, inizia una nuova fase di globalizzazione che si protrae fino ai giorni nostri. Il commercio mondiale cresce ad un tasso medio del 6% annuo, i volumi del commercio mondiale di beni si moltiplicano per 20 e l'incidenza globale del Pil per 3. I dazi doganali, inoltre, scendono a livelli estremamente bassi e il costo del trasporto internazionale si riduce. Ciononostante, le residue barriere tariffarie, quelle non tariffarie e i costi legati all'utilizzo di differenti valute limitano l'effettiva integrazione dei mercati.

Non è però solo la quantità di commercio che è cambiata ma è soprattutto la sua composizione. Nel periodo 1980-94 la quota del commercio intraindustriale è passata dal 53% al 63%, un aumento dovuto quasi interamente al commercio di beni differenziati, prodotti cioè nella stessa industria ma di qualità differente.

Per valutare costi e benefici all'apertura commerciale è necessario adottare un approccio di equilibrio economico generale. La teoria economica distingue generalmente 3 tipi di benefici associati al libero scambio. Il primo è legato al concetto di vantaggio comparato ed è il risultato di una maggiore specializzazione o divisione del lavoro. A questo primo guadagno si aggiunge l'aumento della produttività dei fattori di produzione e infine il terzo gruppo di benefici include la

riduzione dei privilegi e delle rendite monopolistiche, la riduzione dell'isolamento tra popoli e la promozione di relazioni pacifiche tra paesi.

La teoria prevede quindi che una nazione abbia sempre un guadagno netto quando si apre al libero scambio, anche quando le altre non fanno lo stesso, il protezionismo non è mai la politica ottimale. Infatti, anche qualora ci fossero degli interessi nazionali da proteggere, l'adozione del protezionismo non sarebbe comunque l'unica scelta.

L'evidenza empirica è confermata da modelli matematici di equilibrio economico generale che stimano le variazioni nei livelli di reddito in vari scenari. Queste simulazioni concordano nel confermare l'effetto positivo della liberalizzazione. A seconda delle ipotesi fatte, una riduzione generalizzata delle restrizioni genererebbe un aumento del reddito mondiale compreso tra i 250 e i 600 milioni di euro.

2.3 I MERCATI FINANZIARI

La libera circolazione dei capitali ha portato al confronto tra i contestatori e gli accademici, sostenitori della libera circolazione preoccupati solo da un'apertura troppo rapida dei mercati finanziari. Diversi economisti hanno spesso invocato una maggiore cautela in materia di apertura finanziaria per quei paesi che non hanno istituzioni finanziarie adeguatamente sviluppate. Lo stesso Fmi, dopo aver

abbracciato una visione ultraliberista negli anni Ottanta e Novanta, riconosce ora la necessità di adottare un approccio più graduale.

Le principali critiche sono dovute al fatto che l'apertura finanziaria, consentendo ai capitali di entrare e uscire liberamente da un paese, espone il paese alla presunta irrazionalità dei mercati finanziari e agli attacchi speculativi, aumentando così l'instabilità e la probabilità di crisi bancarie e valutarie. Dato poi l'elevato grado di integrazione finanziaria e commerciale, queste crisi si propagano rapidamente su scala globale. Inoltre, per i governi la liberalizzazione riduce la propria capacità di imporsi fiscalmente e questo genera una diminuzione delle fonti di finanziamento della spesa pubblica.

Visto però il grado di integrazione commerciale esistente, nemmeno i più arditi critici arrivano a proporre una totale chiusura dell'economia ai movimenti di capitale. Le soluzioni proposte mirano a proteggere l'economia nazionale da movimenti speculativi, a eliminare i paradisi fiscali e a creare regole e sistemi di salvaguardia che consentano di minimizzare i rischi connessi alle crisi finanziarie. Economisti ed istituzioni concordano, comunque, sulla necessità di adottare un approccio graduale alla liberalizzazione, che migliori la trasparenza dei mercati e la capacità di supervisione delle istituzioni di controllo.

L'esistenza di mercati finanziari funzionanti è essenziale per lo sviluppo economico. In primis i mercati finanziari consentono la mobilitazione ed efficace allocazione del risparmio nazionale. In secondo luogo, l'apertura dei mercati finanziari verso l'esterno consente di alleviare il vincolo di risorse rappresentato dalla taglia del risparmio nazionale e permette al capitale di andare a cercare gli investimenti più redditizi e di conseguire una maggiore diversificazione del rischio.

In sostanza la teoria economica prevede un effetto positivo dell'integrazione finanziaria internazionale sulla crescita del reddito tramite un aumento delle risorse disponibili e miglioramento del funzionamento dei mercati nazionali. La stessa teoria, però, precisa che esistono dei costi associati alla perfetta mobilità dei capitali e che i benefici si realizzano solo sotto determinate condizioni rispetto al funzionamento dei mercati. La presenza di asimmetrie informative può, in particolar modo, produrre effetti indesiderati e neutralizzare i benefici della liberalizzazione.

CAPITOLO 3 - GLOBALIZZAZIONE E DISUGUAGLIANZE

3.1 LA STRATIFICAZIONE SOCIALE

In ogni società del passato o del presente le principali risorse, siano esse materiali, sociali o simboliche, appaiono distribuite in modo disuguale tra i membri. Si tratti di reddito o di istruzione, di proprietà terriera o potere politico, si osserva in ogni caso che una quota della popolazione possiede quella certa risorsa in misura superiore o inferiore rispetto ad altre quote della stessa popolazione. È possibile analizzare tali disuguaglianze tramite il concetto di stratificazione sociale, il quale aiuta a comprendere le origini delle iniquità e il loro futuro nella società globalizzata.

La stratificazione sociale è la condizione delle classi sociali, composte da individui o gruppi, collocate vicine o sovrapposte in una scala di superiorità o inferiorità relativa a seconda della ricchezza, del potere, del prestigio, ovvero di ciò che la società in cui vivono ritiene rilevante ai fini della distinzione sociale. La stratificazione connota alcune caratteristiche delle disuguaglianze tra membri della stessa società come ad esempio l'universalità e la variabilità, la tendenza delle disuguaglianze a disporsi su un asse verticale suddividendo però la popolazione in gruppi orizzontali contraddistinti dal possesso dello stesso ammontare di risorse e infine, il fatto che la distribuzione delle disuguaglianze sociali ha carattere

strutturale, ovvero deriva da istituzioni fondamentali dell'organizzazione sociale. Bisogna aggiungere inoltre che ogni classe sociale, per quanto risulti demarcata rispetto alle altre dalla professione o da altro criterio, appare al suo interno, solitamente, fortemente disuguale. Perciò il concetto di stratificazione è estremamente utile per l'analisi delle strutture di classe e della loro dinamica.

Trovare l'origine della stratificazione è estremamente difficile in quanto non si è mai osservata una società che ne fosse priva. Tuttavia, ogni sistema di stratificazione presenta grandi variazioni nel numero degli strati, nella distanza fra strato più alto e strato più basso, nella composizione per sesso, età ed etnia. Ci sono però diverse teorie di stratificazione che tentano di spiegare l'origine di tali differenze tra strati. Esse si suddividono in: teorie individualistiche, storico-materialistiche, funzionalistiche.

Secondo le teorie individualistiche la distribuzione entro una popolazione di risorse sociali quali il reddito, il potere e il prestigio avviene sulla base di meccanismi di mercato. Una società esprime una domanda di competenze che è variabile in funzione delle istituzioni nazionali, dello sviluppo economico e del momento storico che una società attraversa. Da questa interpretazione si ricava che gli individui più abili e tempestivi nel fornire tali competenze ottengono maggiori quantità di risorse.

Le teorie storico-materialistiche collegano le variazioni della stratificazione alla proprietà dei mezzi di produzione, antepoendo il concetto di classe a quello di strato sociale. Chi possiede la terra, i fondi, le macchine che sono necessarie per produrre beni e servizi ottiene il massimo delle risorse e forma la classe superiore. Chi non possiede tali risorse va invece a formare le classi inferiori. Tali teorie ammettono strati intermedi che reputano composti o da figure ausiliarie del capitale o da frazioni dello strato inferiore salite a condizione di relativo benessere.

Le teorie funzionalistiche muovono da vari assunti complementari: a) in una società certe competenze sono funzionalmente più importanti di altre nell'assicurare la riproduzione socio-culturale, l'adattamento all'ambiente e la capacità di conseguire scopi collettivi; b) al fine di acquisire e mettere in atto tali competenze, occorre che un individuo possieda talento e compia un investimento personalmente rilevante, in termini, ad esempio, di percorso formativo; c) gli individui dotati del necessario talento, in grado di supportare tali costi materiali e psicologici, sono relativamente pochi. Perciò allo scopo di ottenere che un numero adeguato di individui affluisca nelle posizioni in cui tali competenze sono richieste, la società attribuisce alle posizioni stesse uno status complessivo in termini di reddito, potere e prestigio, più elevato che non alle posizioni repute funzionalmente meno importanti.

Nessuna delle teorie sopra citate sembra possedere la chiave per spiegare l'intera misura delle variazioni della stratificazione sociale che si osservano nelle società moderne e contemporanee. Analogamente a quanto accade in altri campi, le diverse teorie della stratificazione, ciascuna delle quali concorre a spiegare singoli aspetti di questo fenomeno, attendono ancora la grande teoria capace di unificarle.

3.2 DISGUAGLIANZE NEL MONDO GLOBALIZZATO

Un modello di stratificazione multidimensionale basato sulla posizione sociale che voglia coprire gran parte delle società contemporanee coinvolte nei processi di globalizzazione dovrebbe comprendere, dall'alto in basso, almeno i seguenti strati:

- I. Alti dirigenti
- II. Politici
- III. Dirigenti d'azienda
- IV. Piccoli imprenditori
- V. Professionisti e tecnici in posizione dipendente
- VI. Anziani benestanti
- VII. Lavoratori autonomi
- VIII. Operai e impiegati dell'industria
- IX. Operai e impiegati con qualificazione medio-bassa
- X. Lavoratori autonomi irregolari con contratto a tempo determinato

- XI. Lavoratori poveri, braccianti
- XII. Disoccupati di lunga durata
- XIII. Forzati in campi di lavoro, detenuti, schiavi

A seconda della società cui si applica, questo modello genererà un profilo differente, in relazione alla numerosità dei diversi strati. Nei paesi in via di sviluppo si troverà che lo strato I è meno numeroso che nei paesi avanzati, mentre è più numeroso lo strato XI, soprattutto per la maggior presenza di lavoratori attivi. Lo strato VI è quasi sconosciuto in India o in Cina, ma è numeroso e potente negli Stati Uniti e in Germania. Inoltre, non vi sono forzati nei campi di lavoro in Svizzera o Spagna, ma in Cina essi si contano a milioni.

La dinamica della stratificazione delle società contemporanee manifesta agli inizi del XXI secolo le seguenti caratteristiche:

- Il potere economico e politico dello strato I è diventato un potere mondiale, assai superiore a quello di molti governi.
- Sono fortemente cresciute le disuguaglianze di reddito ai due estremi della piramide della stratificazione.
- Sono comparse nuove forme di disuguaglianza come, ad esempio, quella manifestatasi tra lavoratori assunti con un contratto a tempo pieno e quelli invece precari.

- Strati sociali che sembravano destinati a scomparire hanno conservato le stesse dimensioni o le hanno accresciute (strato XI)
- Strati sociali la cui presenza sembrava legata all'esistenza di regimi politici totalitari si ritrovano anche nei regimi che sono loro succeduti.
- Quasi tutti gli strati sono diventati assai più eterogenei e internamente disuguali.
- Strati sociali che si consideravano ormai limitati alle società del sud del mondo si stanno sviluppando anche al nord.
- È moderatamente aumentata la presenza delle donne negli strati medio, ma essa rimane insignificante negli strati superiori.
- Nel XII e XIII strato è fortemente aumentata la porzione di minori e bambini al di sotto dei 10 anni.

La popolazione che forma i differenti strati sociali è soggetta ad un continuo ricambio, in primo luogo per cause demografiche. Gli strati intermedi presentano tassi di fertilità minori in relazione agli altri strati, e i vuoti che in essi si registrano sono colmati dagli strati inferiori. Inoltre, si ha ricambio nella stratificazione sociale perché, col tempo, una certa quota degli strati più bassi riesce a salire in uno strato più alto o per propria iniziativa o per forze esterne. Il passaggio di quote da uno strato all'altro è detto mobilità sociale. Una mobilità sociale elevata contribuirebbe a conferire maggior efficacia ed efficienza all'intera organizzazione sociale perché

facilita il rapido inserimento degli individui in possesso di determinate forme di talento o di competenza nelle posizioni sociali a loro più congrue. Nell'età della globalizzazione, se le opportunità globali non si muovono verso la gente, allora sarà inevitabilmente la gente a muoversi verso le opportunità globali.

Fino ad ora abbiamo osservato che le disuguaglianze sono sempre state presenti nelle varie società del mondo, ma la domanda fondamentale che dobbiamo porci è se l'avvento della globalizzazione abbia acuito o meno queste differenze. A livello teorico, la teoria più importante è il cosiddetto teorema di Stolper-Samuelson che afferma che la crescente integrazione commerciale internazionale riduce la disuguaglianza di reddito all'interno dei paesi in via di sviluppo, ma aumenta la disuguaglianza all'interno dei paesi avanzati. La letteratura empirica riguardante l'effetto della globalizzazione commerciale sulla disuguaglianza di reddito è abbastanza voluminosa. Ovviamente, al supporto per il teorema di Stolper-Samuelson si affiancano teorie contrarie a confutazione. Molte fonti concordano, appunto, sul fatto che la povertà e la disuguaglianza negli Stati Uniti sono considerevolmente aumentati negli ultimi decenni. Non soltanto i disoccupati di lungo periodo, ma anche i salariati a tempo pieno sono scesi in gran numero sotto la soglia della povertà relativa. A metà degli anni '90, tra tutti paesi OCSE, gli Stati Uniti presentavano il più elevato grado di disuguaglianza. È anche vero però che

paesi sviluppati del Nord e del Centro Europa presentavano, invece, il livello più basso. L'Italia, in particolare, registrava livelli di diseguaglianza piuttosto elevati, molto simili a quelli del Regno Unito.

Se dai paesi avanzati si passa al resto del mondo, però, si scopre che il numero totale dei disoccupati non è mai stato così alto come all'epoca della globalizzazione. Tra le concause della disoccupazione a livello planetario si indicano la crescita della popolazione, combinata alla diffusa espansione dell'economia monetaria a scapito di quella informale indotta proprio dalla globalizzazione. Le persone sono forzate a lasciare le campagne e inurbarsi, un processo che deriva dalla brusca esposizione alla concorrenza, dalla meccanizzazione e dall'impiego di sementi selezionate. Ma quando 1000 persone, uscite dall'economia informale, accorrono nelle città per cercare lavoro, solo 100-200 lo trovano; le altre che lo cercano senza trovarlo sono allora registrate come disoccupate.

Al di là dell'aumento della disoccupazione la globalizzazione è per molti, responsabile del forte aumento delle disuguaglianze di reddito tra lo strato più ricco e quello più povero della popolazione mondiale, nonché causa del degrado economico, sociale e culturale di innumerevoli comunità locali. Nel 1997 il 20% più ricco della popolazione mondiale si spartiva l'86% del PIL del mondo.

Se da un lato la globalizzazione ha come effetto la crescita economica e l'aumento del prodotto interno lordo, dall'altro non sta producendo una equa redistribuzione della ricchezza. Il che significa che nei paesi a medio reddito il gap tra ricchi e poveri tende ad aumentare, mentre nei paesi poveri, anche se l'andamento del Pil ha il segno "più", della crescita ne beneficiano in pochi. Giusto per farsi un'idea, nel mondo oggi ci sono 26 persone la cui ricchezza equivale a quella di 3,7 miliardi di persone, ovvero la metà della popolazione mondiale. La globalizzazione ha quindi ridotto le disuguaglianze tra paesi sviluppati ma ha aumentato le disuguaglianze interne.

Bisogna specificare però che non esiste solo una linea di pensiero sulla questione. Esiste infatti un'altra linea di ricerca che si occupa di comprendere se effettivamente l'influenza della globalizzazione non sia poi così importante a causa di fattori politici, istituzionali o di altro tipo (come la tecnologia, l'istruzione o le variabili macroeconomiche) che sono invece molto più rilevanti per lo sviluppo della disuguaglianza. È chiaro che questi fattori non sono comunque slegati dal tema della globalizzazione, ma se fosse vero che le disuguaglianze interne ad un paese non sono solamente causa della globalizzazione?

CONCLUSIONI

La globalizzazione non ha una storia ben definita, non ha un anno di nascita, ma è figlia di un processo di consapevolezza del mondo, di un processo di “mondializzazione” e di presa di coscienza delle diverse storie dei paesi del globo. La globalizzazione nasce nel momento in cui ci si rende conto che non c’è un solo paese al centro ma c’è un insieme di storie intrecciate, un insieme di culture, etnie e linguaggi diversi che possono essere concatenati tra loro e dipendere l’uno dall’altro.

Trovare un punto di incontro tra realtà tanto diverse non è mai facile, ma è lecito domandarsi perché precludersi qualcosa di tanto grande solo per paura. La globalizzazione porta con sé il potenziamento dei flussi dell’informazione, l’accorciamento delle distanze grazie alle moderne tecnologie di trasporto, l’universalismo dei diritti e la liberalizzazione dei mercati, ovvero la progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali e dei movimenti internazionali di capitali. Queste sono solo alcune delle innovazioni introdotte grazie alla globalizzazione che ci permettono di comprendere quanto il superamento della paura della novità sia stato essenziale per lo sviluppo di molti paesi.

Come ogni fenomeno, anche la globalizzazione non è caratterizzata solo da aspetti positivi. La storia ci insegna che ogni evento può essere interpretato in modi diversi e avere due facce della stessa medaglia. L'aumento delle disuguaglianze tra membri di una stessa comunità è, ad esempio, uno dei problemi che viene imputato alla globalizzazione. Sicuramente l'avvento di certe novità in campo economico ha fatto sì che la ricchezza si concentrasse nelle mani di pochi e che le condizioni dei poveri non migliorassero, ma forse, come affermano molti studiosi, il problema non è solo la globalizzazione, ma lo sono anche le istituzioni, i governi e le politiche economiche adottate. La diffusione di epidemie e l'estensione dei conflitti su scala mondiale sono altri due aspetti negativi che la globalizzazione ha portato con sé e che oggi viviamo sulla nostra pelle.

La globalizzazione reca in sé, quindi, grandi opportunità, di crescita economica, di sviluppo sociale, personale, di riduzione della disoccupazione e della povertà e di miglioramento della qualità del lavoro e della vita. Tuttavia, molto probabilmente, la globalizzazione dovrebbe venir affrontata con modelli mentali e processi decisionali differenti da quelli fino ad ora utilizzati dalla maggior parte degli attori politici ed economici in essa coinvolti, in modo tale da poter mostrare ogni suo aspetto positivo e poter controllare quelle che sono le sue criticità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

“Storia e globalizzazione” Giovagnoli Agostino, Editori Laterza 2003

“Globalizzazione e sviluppo” Bonaglia Federico, Il Mulino 2008

“Globalizzazione e disuguaglianze” Gallino Luciano, Editori Laterza 2000

“La globalizzazione finanziaria ha aumentato le disuguaglianze di reddito”

<https://michelegeraci.com/it/2021/03/29/la-globalizzazione-finanziaria-ha-aumentato-le-disuguaglianze-di-reddito/>

“Disuguaglianze e migrazione, gli effetti di una globalizzazione incontrollata”

<https://www.osservatoriodiritti.it/2019/07/22/disuguaglianze-sociali-economiche-migrazione/>

“Diseguaglianza” di Renata Targetti Lenti <https://www.aeeeitalia.it/wp/wp-content/uploads/2014/11/Diseguaglianza.pdf>

“Globalizzazione” <https://it.wikipedia.org/wiki/Globalizzazione>